

Zeitschrift:	Entretiens sur l'Antiquité classique
Herausgeber:	Fondation Hardt pour l'étude de l'Antiquité classique
Band:	13 (1967)
Artikel:	Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica
Autor:	Gabba, Emilio
DOI:	https://doi.org/10.5169/seals-660846

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

Download PDF: 17.02.2026

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

EMILIO GABBA

Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica

CONSIDERAZIONI SULLA TRADIZIONE LETTERARIA SULLE ORIGINI DELLA REPUBBLICA

La testimonianza fondamentale, che ci permette di farci un'idea sulla struttura della più antica annalistica romana¹, è il passo di Dionigi I, 6, 2 (*F. Gr. H.* 809 T 4a = 810 T 7) nel quale è detto che i più antichi storici romani in lingua greca furono Q. (Fabio) Pittore e L. Cincio (Alimento), fioriti entrambi nell'età delle guerre puniche, e si aggiunge: «l'uno e l'altro di costoro gli avvenimenti ai quali essi stessi parteciparono narrarono con precisione per la conoscenza diretta che ne avevano, ma i fatti antichi, quelli accaduti posteriormente alla fondazione della città, li scorsero per sommi capi». Come fosse propriamente distribuita la materia nell'opera di Fabio (così come in quella di Cincio Alimento, che verisimilmente doveva seguire da vicino il Pittore) non si può dire², ma dai frammenti pervenutici³ sembra si possa ricavare una conclusione congruente con il dato di Dionigi, vale a dire che, mentre il periodo delle origini e quello anche dell'età regia erano trattati con una certa ampiezza, i frammenti sono poi scarsi per l'età repubblicana sino alla fine del IV sec. a. C. (è un caso a sè la descrizione della *pompa circensis* riportata da Dionigi VII,

¹ Un'ottima messa a punto dei problemi sulle origini della storiografia romana, che dispensa dall'appesantire di bibliografia queste note, è in G. PERL, *Der Anfang der römischen Geschichtsschreibung*, in *Forschungen und Fortschritte*, 38, 1964, pp. 185-190; 213-218. I noti lavori di M. GELZER sull'argomento sono ora convenientemente raccolti nelle *Kleine Schriften*, III, 1964, p. 51 ss. Informata presentazione dei problemi è in BADIAN, *The Early Historians*, in *Latin Historian* edited by T. A. Dorey, London, 1966, pp. 1-38.

² K. J. BELOCH, *Römische Geschichte*, 1926, p. 98 ss. ; GELZER, *K. S.* III, 105 ss.

³ Ora in JACOBY, *F. Gr. H.* 809.

70 ss. = *F. Gr. H.* 809 F 13 b, e se ne potrebbe ricavare l'impressione che la descrizione di istituti e ceremonie religiose compensasse la scarsezza dei fatti); essi ritornano numerosi per l'età vicina all'autore. Questo schema si ritrova, come è noto, anche in altri annalisti del II sec. a. C. Lasciando da parte il caso delle *Origines* di Catone, che ha caratteristiche proprie, gli *Annales* di L. Cassius Hemina, in almeno quattro libri, ne dedicavano il primo alla preistoria italica e alla saga di Enea, mentre il secondo iniziava con la fondazione di Roma e giungeva fino alla catastrofe gallica (fr. 20 P.), o forse addirittura alla guerra di Pirro (fr. 21 P.); il terzo conduceva la narrazione sino alla seconda punica e il quarto all'età dello storico¹.

Una considerazione analoga può essere fatta per L. Calpurnius Piso Frugi. Sebbene le sue tendenze moraleggianti e la sua abitudine a proiettare fatti e costumanze dal suo tempo nella ricostruzione del passato ne facciano un precursore dell'annalistica più tarda, tuttavia Cicerone nel *Brutus*, 106, dice i suoi *Annales sane exiliter scriptos* (lo stesso vocabolo è usato nel *De legibus* I, 6 per tutta la prima annalistica: *tamen quid tam exile quam isti omnes?*). Orbene, l'opera di Pisone era in sette libri e di questi il primo era dedicato alla narrazione della storia più antica di Roma e di parte della fase monarchica, il secondo comprendeva altri avvenimenti dell'età regia e certamente quelli relativi alla caduta della monarchia (fr. 18, 19, 20 P.), ma il terzo libro parlava già dell'edilità di Gn. Flavio del 304 a. C.². E' altresì ben noto che le notizie annalistiche contenute in Diodoro si dispongono con precisione secondo questo schema³ e questo fatto

¹ CICHIORIUS, in *PW*, sv, nr. 47; SCHANZ-HOSIUS, *GdrL*, I⁴, pp. 194-195.

² CICHIORIUS, in *PW*, sv. nr. 96, coll. 1392-1395; SCHANZ-HOSIUS, I⁴, p. 195 ss.; K. LATTE, Der Historiker L. Calpurnius Frugi, *SB Berlin*, 1960, nr. 7.

³ A. B. DRACHMANN, *Diodors römische Annalen bis 302 A. Chr.*, Kleine Texte 97, Bonn, 1912.

pare anche a me uno degli argomenti più forti per postularne la derivazione da un antico annalista del II sec. a. C.¹.

Come si sia formato e donde derivi alla prima annalistica romana questo schema comune² è problema gravissimo e ricco di implicazioni. È stata avanzata l'ipotesi (che in qualche modo potrebbe appoggiarsi al confronto che Cicerone istituisce nel *De oratore* II, 51-53 fra annalisti più antichi, *Annales Maximi* e storici greci arcaici) che una disposizione della materia, per la quale ad un'ampia descrizione delle origini seguano uno sguardo sommario al primo periodo storico e poi, di nuovo, una trattazione particolareggiata dei fatti contemporanei, possa derivare da modello greco e specialmente dagli Attidografi³. Il caso sembra diverso: negli Attidografi si assiste ad un progressivo ampliamento della parte storica contemporanea rispetto all'*ἀρχαιολογία*, laddove negli Attidografi più antichi, come Ellanico e Cleidemo, le due sezioni ancora si bilanciavano nella rispettiva estensione⁴.

Vi è di più: quello schema di disposizione della materia, che ora si è indicato nell'annalistica più antica, si ritrova anche negli *Annales* di Ennio, i cui primi tre libri erano dedicati ai re, mentre già nel quinto si parlava delle guerre sannitiche e nel sesto, dell'arrivo di Pirro in Italia: un solo libro, quindi, il quarto, era dedicato alla più antica storia repubblicana⁵. Pur riconoscendo la possibilità di riferimenti indiretti ad eventi anteriori nel corso successivo della

¹ Non è possibile seguire qui la bibliografia sulla questione diodorea; paiono tuttora fondamentali i rilievi di ED. MEYER, *Rb. M.* 37, 1882, pp. 610-627; io concordo pienamente con le osservazioni di P. FRACCARO, in *Opuscula* I, 1956, p. 15 ss. Meno bene A. KLOTZ, *Rb. M.* 86, 1937, pp. 206-224.

² FRACCARO, in *Athenaeum*, n. s. 30, 1952, p. 244 ss.

³ F. W. WALBANK, in *Cl. Q.* 39, 1945, p. 17 ss.; M. BARCHIESI, *Nevio epico*, Padova, 1962, p. 202, n. 1051 a.

⁴ F. JACOBY, *Attis*, Oxford, 1949, p. 111 ss.

⁵ I. VAHLEN, *Ennianae Poësis reliquiae*², pp. CLXX e CLXXIV.

narrazione, è impossibile che tale struttura si possa spiegare con ragioni artistiche¹. Si noti, altresì, che Ennio divergeva in punti importanti, come per esempio nella cronologia sulla fondazione di Roma, da Fabio Pittore².

La spiegazione di questo schema comune deve essere, a mio credere, quella già avanzata da Ed. Meyer e variamente accettata³: per il periodo della prima età repubblicana, *grosso modo* sino alle guerre sannitiche, le notizie a disposizione dei primi annalisti, e di Ennio, erano oltremodo scarse, mentre sulle origini di Roma e sull'età regia si era già stabilita una tradizione relativamente ampia. Non vi è, ovviamente, nessun motivo per ritenere che si sia volontariamente compendiato la narrazione della più antica età repubblicana, tant'è vero che in questo *vacuum* ha avuto buon giuoco ad inserire le sue falsificazioni pseudostoriche l'annalistica sillana (e già in parte quella graccana), prestando ad esempio alla lotta degli ordini le caratteristiche dei contrasti delle fazioni politiche del II e I sec. a. C. e proiettando nel passato problemi, come quello dell'agro pubblico e degli alleati, peculiari dell'età contemporanea a questi storici. Proprio per questo motivo, perchè, cioè, la prima annalistica con le sue magre notizie non corrispondeva agli ideali di completezza storiografica che essi perseguiavano, Livio e più ancora Dionigi si sono serviti per la storia romana arcaica della seconda annalistica⁴, mentre, e questa considerazione, pur non nuova, pare di grande rilievo, la

¹ S. TIMPANARO, in *S.I.F.C.* 23, 1948, p. 16 ss., 25 ss.

² Da ultimo, per es. W. STRZELECKI, in *R.F.I.C.* 91, 1963, pp. 452-453: Ennio concorda con Nevio.

³ Per es. FRACCARO, *Athenaeum* 1952, p. 246; J. P. V. D. BALSDON, in *Cl. Q.*, n. s. 3, 1953, p. 161, riferisce acutamente la distinzione polibiana dei tre tipi di storiografia di IX, 1 ss. proprio alle caratteristiche della storiografia romana, in greco e in latino, del II sec. a. C.

⁴ R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy, Books 1-5*, Oxford, 1965, p. 5 ss.; P. G. WALSH, *Livy. His historical Aims and Method*, Cambridge, 1961, spec. pp. 110 ss. (vd. GABBA, in *R.S.I.* 75, 1963, pp. 153-157).

narrazione tradizionale sulle origini e sull'età regia fornita dai primi annalisti, qualunque sia il suo valore storico, ha bensì subito, nel passaggio alla seconda annalistica, degli ampliamenti, ma questi non sono nemmeno lontanamente paragonabili a quelli sofferti dalle narrazioni sulla prima età repubblicana, proprio perchè quella tradizione si presentava già ampia ed articolata.

Come si sia venuta formando e come si sia consolidata in una forma, nelle sue grandi linee, sostanzialmente univoca la tradizione sulle origini e sull'età regia, è problema complesso e non facilmente risolvibile. Nella sua grande recente opera sulla Roma arcaica e i Latini (*Early Rome and the Latins*) A. Alföldi ha attribuito a Fabio Pittore la pesante responsabilità di aver coscientemente falsato la storia di Roma regia, dandone una rappresentazione di potenza assolutamente inaccettabile, soprattutto per quanto si riferisce ai rapporti con i Latini. Per il periodo delle origini, l'introduzione dei re Albani sarebbe opera di Fabio (p. 126 s.). Le falsificazioni di Fabio si estenderebbero anche nell'età repubblicana e al suo odio per i Claudi si dovrebbe anche la rappresentazione tradizionale del Decemvirato (p. 154 ss.; 159 ss.).

Non è possibile discutere punto per punto la teoria e le argomentazioni dell'Alföldi, ma vorrei qui tuttavia presentare alcune obiezioni. In linea generale e in primo luogo non è chiaro perchè Fabio Pittore avrebbe dovuto falsificare così ampiamente la narrazione delle origini e dell'età regia e assai meno quella della prima repubblica (dal momento che il dato di Dionigi sulla stringatezza dell'opera del Pittore per questo periodo non può essere revocato in dubbio). Perchè poi con l'inizio dei *Fasti consolari* si riducessero le possibilità di falsificazione, come afferma l'Alföldi (p. 173), non saprei dire, e l'esempio della seconda annalistica e ancor prima gli interventi interessati delle grandi famiglie nobili provano il contrario. In secondo

luogo, sembra che l'Alföldi sia portato ad attribuire a Fabio Pittore, per poi criticarlo, materiale annalistico probabilmente più tardo: una distinzione sull'origine di questo materiale (annalistica antica o recente) non sempre viene fatta. Si può ricordare che il Fraccaro rivolgeva un'analogia osservazione al Pareti, tutto inteso ad attribuire una larga parte della nostra tradizione a redazione annalistica del IV sec. a. C., per valorizzarla. In particolare che Fabio fosse ostile alla *gens Claudia* è possibile, ma che la connotazione sfavorevole con cui i Claudii compaiono nella nostra tradizione tragga origine dal Pittore non si può dire con sicurezza. Anzi. Sebbene l'Alföldi non ne appaia convinto (p. 164, n. 6), sembra oramai ben stabilita la priorità di Nevio sull'opera di Fabio¹, qualunque sia il momento in cui questa fu pubblicata². Ora, come è ben noto, un verso celebre di Nevio attaccava duramente P. Claudius Pulcher, cos. nel 249 a. C.: *superbiter contemptim conterit legiones* (fr. 45 Morel)³ e dimostra che l'ostilità ai Claudii si ritrovava in un'opera letteraria anteriore a Fabio e non era peculiare della di lui *gens*⁴. E' stato pure acutamente rilevato come all'epos di Nevio sottostia il concetto di guerra giusta e pia, di una guerra i cui risultati dipendono da un'adesione alla legge della *pietas* e della *religio*⁵.

E nemmeno si può accettare la teoria che la serie dei re Albani sia invenzione di Fabio. Che l'intrusione di costoro nel mito preistorico di Roma sia un riflesso dell'impossibilità

¹ La bibliografia in BARCHIESI, *Nevio epico*, p. 208, n. 1065a; 243; 260, n. 1139; 262, n. 1149.

² BADIAN, p. 4.

³ BARCHIESI, *Nevio Epico*, p. 461; ALFÖLDI, *Early Rome*, p. 164.

⁴ Come nota A. MOMIGLIANO, in *J.R.S.* 53, 1963, p. 118, n. 97, a favore dell'onestà di Fabio sta il fatto che non risulta che egli abbia attribuito alcun ruolo esplicito alla sua famiglia nell'età regia.

⁵ K. HANELL, in *Histoire et Historiens dans l'Antiquité*, Entretiens sur l'Antiquité classique IV, 1956, pp. 159-160 e BARCHIESI, *Nevio epico*, p. 257, n. 1110; per Fabio vd. GELZER, *K.S.* III, p. 56 ss.

cronologica di collegare direttamente Enea, vale a dire l'età della caduta di Troia, con la data della fondazione di Roma (comunque questa potesse variare) e sia, quindi, invenzione piuttosto tarda (naturalmente prescindendo dagli ulteriori sviluppi del I sec. a. C¹.), è sicuro², ma i famosi passi di Plutarco, *Rom.* 3, 1 e 8, 9 non possono essere trascurati. Questi passi testimoniano la priorità di Diocle di Pepareto, o del λόγος da lui riferito, rispetto a Fabio Pittore, che, per di più, avrebbe seguito Diocle, o il λόγος, soltanto parzialmente: ἐν τοῖς πλείστοις³. Orbene, la tradizione che Diocle per primo divulgò e che Plutarco accetta come quella più degna di fede e più testimoniata, conosce i re Albani⁴.

La conseguenza di questa critica è che, pur non escludendo affatto delle rielaborazioni ad opera di Fabio in relazione soprattutto alle finalità politiche che egli si prefiggeva, il primo annalista romano deve aver trovato davanti a sè già una tradizione sulla preistoria e probabilmente anche sulla fase monarchica di Roma ampiamente elaborata.

A questo punto il nostro problema può essere così proposto con una serie di interrogativi: 1) la tradizione che Fabio ha davanti a sè è di origine greca? 2) egli la seguì perchè non ne aveva altre a disposizione, oppure

¹ DE SANCTIS, *Storia dei Romani* I², p. 200 ss.

² C. J. CLASSEN, in *Philologus* 106, 1962, p. 178.

³ La bibliografia sul passo è amplissima: ottimi mi paiono i ragionamenti di V. COSTANZI, Diocle di Pepareto, in *Studi Storici Antichità Classica* 3, 1910, pp. 74-87 (sul passo acuta traduzione a p. 83, n. 1); vd. anche R. FLACELIÈRE, in *R.E.G.* 61, 1948, pp. 85-87 e A. MOMIGLIANO, in *Rend. Acc. Lincei, Cl. Sc. Mor.*, ser. VIII, XV, 1960, pp. 315-316. Per il punto di vista opposto, DE SANCTIS, *Storia* I², p. 211 e note.

⁴ Sarà bene precisare che se Eratostene accedeva alla teoria che Romolo era figlio di Ascanio (*F. Gr. H.* 241 fr. 45 = *Ser. Dan.*, *Ad Aen.*, I, 273; dubita della notizia E. BICKERMAN, in *Cl. Phil.* 47, 1952, p. 79, n. 23) non si può legittimamente ricavare da Dionys. I, 74, 2 che Eratostene indicasse come data della fondazione di Roma il 752-51. Cfr. in senso diverso G. F. UNGER, in *Rb. M.* 35, 1880, p. 19 e ALFÖLDI, p. 248, n. 1.

perchè essa meglio rientrava nelle sue finalità politiche ? Devo qui dire che io condivido l'idea che Fabio si rivolgeva ad un pubblico greco e specialmente a quello di Magna Grecia per combattere una propaganda antiromana svolta dagli storici filocartaginesi¹, e per questo egli come Cincio Alimento usa non soltanto la lingua greca ma anche il sistema cronologico greco (Dionys. I, 74, 1; 3) oppure Fabio riceve la tradizione sulle origini di Roma dagli *Annales Maximi*?

Quanto ai possibili modelli greci del Pittore si è già detto che, per dichiarazione non dubbia di Plutarco, la tradizione sui re Albani (e quindi, implicitamente e verosimilmente anche quella su Enea) e la leggenda dei gemelli accolta da Fabio erano già in Diocle; ma dietro a Fabio Pittore sta anche Timeo, come ha ben messo in rilievo A. Momigliano². Alföldi, in più punti del suo libro e appoggiandosi ad una sua apposita ricerca sul fr. 61 di Timeo (= Plin. *N. H.* 33, 42), ove si attribuirebbe a Servio Tullio la monetazione dell'*aes*, sostiene che Timeo non parlava dei re di Roma ad eccezione, forse, del solo Romolo³: « the 'history' of the Kings was to be written by a Roman ». Che Timeo non trovasse occasione di parlare dei re di Roma, quando parlava certamente della fondazione, può sembrare a priori strano; ma l'interpretazione che Alföldi dà del fr. 61 non pare accettabile, perchè, come ha notato il Momigliano⁴, la non coincidenza della notizia di Timeo in Plinio con la realtà della monetazione romana non si spiega negando fede alla testimonianza. Ma anche altri autori greci dovevano aver parlato dei re di Roma prima

¹ Bibliografia in PERL, p. 216; vd. ALFÖLDI, p. 172 e F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III sec. a. C.*, Trieste, 1962, pp. 356-360.

² Art. cit. in *Rend. Lincei*, p. 315.

³ ALFÖLDI, p. 172 e in *Mitt. d. Arch. Instituts, Röm. Abt.*, 68, 1961, pp. 64-79.

⁴ Timeo, Fabio Pittore e il primo censimento di Servio Tullio, in *Miscellanea di Studi Alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino, 1963, pp. 180-187.

di Fabio e spero più innanzi di darne la prova per Numa Pompilio ; d'altro canto, pur ammettendo che in ambito greco ci si interessasse a Roma soprattutto per il problema delle origini, tipico della mentalità greca centripeta, come ha dimostrato E. Bickerman¹, sarebbe molto curioso che, dopo aver narrato, con ampia messe di varianti, la leggenda di Romolo, gli storici greci prefabbricati si fermassero tutti.

Le origini e lo svolgimento della saga di Romolo e Remo sono stati recentemente riesaminati da C. J. Classen in un articolo che mi pare ottimamente ragionato². Egli ha precisato acutamente i vari elementi che, in progressione di tempo, intervengono nella formazione della leggenda e specialmente ha mostrato come le più antiche tradizioni greche (per es. Ellanico, alla fine del V sec.)³ che collegavano l'origine della città con una donna, troiana o greca, siano state rielaborate presso storici sicelioti verso la metà del IV sec. a. C. con altre tradizioni di origine locale o latina che narravano dei due gemelli e come, ulteriormente, sempre sotto l'influsso di tradizioni indigene, si arrivi alla teoria di un fondatore, il cui nome, dopo non poche incertezze, finisce per essere Romolo. Dall'indagine del Classen emergono alcuni punti molto importanti : che verosimilmente la tradizione sui gemelli non risale all'età regia, ma, per gli elementi antiromulei, e si direbbe anche antimonarchici che in essa intervengono, deve essere stata rielaborata in età repubblicana, al più tardi nel IV sec. (e potrà, forse, essere collegata con eventi politici interni a sfondo antitirannico) ; che l'accoglimento di questa leggenda

¹ *Origines gentium*, in *Cl. Phil.* 47, 1962, pp. 65-81.

² C. J. CLASSEN, Zur Herkunft der Sage von Romulus und Remus, in *Historia* 12, 1963, pp. 447-457. Vd. anche E. GJERSTAD, *Legends and Facts of early Roman History*, Scripta Minora, R. Soc. Hum. Ludensis, 1960-62 : 2, pp. 38-39.

³ Il tentativo di F. P. RIZZO, in *Athenaeum*, n. s. 43, 1965, pp. 369-384 di spostare all'indietro la cronologia di Ellanico sembra non accettabile : A. MOMIGLIANO, *ibid.*, n. s. 44, 1966, pp. 134-140.

da parte di storici sicelioti conferma l'antichità delle fasi della leggenda precedentemente accettate e dimostra ulteriormente l'ampia conoscenza di Roma e delle sue tradizioni in ambito suditalico nel IV e anche nel V sec. a. C.

Si può aggiungere, sebbene si tratti di cosa ben nota, che la tradizione sull'ultimo Tarquinio ha subito, evidentemente in ambito greco, una rielaborazione almeno esteriore con l'introduzione di molti elementi caratteristici della storia dei tiranni greci, come ancora di recente ha fatto notare R. M. Ogilvie¹; ma è da credere che anche in questo caso si sia lavorato su tradizioni e notizie locali, tanto più che il soprannome *superbus*, con sicuro valore spregiativo², rientra nella terminologia politica romana³: *superbiter* era stato già usato da Nevio. E' probabile che anche la tradizione sull'ultimo re abbia acquistato connotazioni più precise contemporaneamente all'elaborazione della leggenda dei gemelli, che presenta taluni caratteri antimonarchici.

E' ovvio che il problema sul valore della tradizione sull'ultimo re coinvolge l'interpretazione della tradizione sulla caduta della monarchia. Sembra questo il momento per considerare la questione della cosiddetta *Cronaca Cumana*, che è stata rinnovata dall'indagine dell'Alföldi. Questo studioso ritiene, e giustamente, che soprattutto a Cuma, in età arcaica, si avesse interesse e si fosse in grado di conoscere la più antica storia di Roma (pp. 70-71). Ora, vi sono cenni nelle nostre fonti a dei Κυμαῖ, talora attribuiti ad Hyperochos, ma i tre frammenti conservativi (Jacoby, *F. Gr. H.* 576, 1-3; Komm. IIIb Text, p. 607 e Noten, pp. 352-353), come si vedrà più innanzi, sembrano testimoniare per quest'opera una data piuttosto tarda, diciamo

¹ *Commentary*, cit., p. 195 ss.

² Malgrado E. CIACERI, *Le origini di Roma*, 1937, p. 280.

³ H. HAFFTER, Superbia Innenpolitisch, in *S.I.F.C.* 27-28, 1956, pp. 135-141; J. HELLEGUARC'H, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris, 1963, pp. 439-441.

almeno fine IV — inizio III sec. a. C. A questi *Κυμαικά* si è spesso riferito molto materiale, di argomento o attinenza campana¹, e specialmente i capitoli 3-11 del libro VII di Dionigi, che contengono la storia del tiranno Aristodemo². L'Alföldi ritiene di poter distinguere due fasi di questo materiale, una più antica, indipendente da contaminazioni annalistiche (p. 50) rappresentata appunto da Dionys., VII, 3-11 (che egli considera versione ellenistica della cronaca più antica); una più recente alla quale sarebbero da riportare, oltre i tre frammenti citati, una serie di passi di provenienza annalistica (pp. 59-62), nei quali i *Κυμαικά* sarebbero stati appunto rielaborati dagli annalisti romani e forse già da Fabio Pittore (pp. 70-71). La *Cronaca di Cuma* sarebbe la base fondamentale della cronologia degli avvenimenti nel Lazio per la fine del VI sec. (p. 71).

Io penso che, in linea di massima, la teoria dell'Alföldi possa essere pienamente accettata. Certamente notizie di un collegamento della Roma delle origini con la Campania si ritrovano in quella tradizione, della quale dovrò far cenno anche più avanti, che parlava di Ascanio come fratello di Romolo e Remo e che collegava le fondazioni di Roma, di Capua e di Alba (Dionys. I, 73, 3): questa versione non sarà molto antica (si può pensare alla seconda metà del IV sec. quando la Campania entra direttamente nella sfera politica di Roma³), ma è indubbiamente significativa e potrebbe derivare dalla *Cronaca Cumana* anzidetta, la quale, per altro, conosceva una prima fondazione della città ad opera degli Aborigeni, Valentia, nome poi mutato in Rome per l'arrivo in Italia dei parlanti greco con Evandro ed

¹ Per es. da F. ALTHEIM, in ALTHEIM-FELBER, *Untersuchungen zur röm. Geschichte*, I, Frankfurt a. M., 1961, pp. 200-207.

² Bibliografia in ALFÖLDI, p. 64, n. 1; F. JACOBY, *I. c.*, è contrario a questa provenienza: ALFÖLDI, p. 56 ss.; Dionigi conoscerrebbe l'opera tramite Timeo: ALFÖLDI, p. 68.

³ W. SCHUR, in *Klio* 17, 1921, p. 143 ss., CLASSEN, *Historia*, 1963, pp. 450-451.

Enea¹. Ma accanto a queste e altrettali notizie, che risentono di una più tarda rielaborazione, vi dovevano essere nelle *Cronaca di Cuma* notizie molto più antiche e l'importanza di Cuma sembra garantire la possibilità della conservazione di queste vetuste tradizioni storiche. Orbene, la parte per noi più importante dei *Kυμαικά* era quella nella quale si doveva parlare dei fatti connessi con la fine della monarchia e l'inizio della repubblica a Roma. Penso io pure che la biografia di Aristodemo, quale noi leggiamo in Dionys., VII, 3-11, non abbia subito manipolazioni annalistiche, dal momento che essa non era di molto rilievo per gli annalisti romani: tuttavia essa, con la narrazione degli avvenimenti cui hanno parte il figlio di Porsenna e Aristodemo, fornisce elementi di conferma cronologici di grande valore alla tradizione romana². Ma sembra anche probabile che dall'antica *Cronaca di Cuma* derivi la notizia dei rapporti fra l'ultimo re di Roma e il tiranno locale e che ne venga, quindi, una conferma a taluni punti della nostra tradizione sulla caduta della monarchia. Naturalmente molti particolari della nostra tradizione annalistica sull'ultima fase e sulla fine della monarchia sono gravemente compromessi nella loro attendibilità soprattutto dall'impegno di escludere fattori esterni nella caduta dei re e nella difesa della conquistata libertà, e questo vale di fronte a quanto noi sappiamo della storia di Etruschi e Greci di Campania, ma va notato che anche il valore e il significato delle tradizioni etrusche su quegli avvenimenti, che non sembra abbiano influito sulla versione romana, devono, a loro volta, essere soggetti a cautela³. Tuttavia nel complesso la tradizione sulla fine

¹ E. GABBA, *Il latino come dialetto greco*, in *Miscellanea Rostagni*, p. 192, n. 24, A. BERNARDI, in *Athenaeum*, n. s., 42, 1964, p. 235 ss. identifica ora i *Bορείγονοι* (*Arborigenes* dei Latini) con gli Albenses.

² M. PALLOTTINO, in *Studi Etruschi* 31, 1963, p. 26.

³ FRACCARO, *Opuscula* I, pp. 12-14.

violenta della monarchia e, nelle grandi linee, la cronologia degli avvenimenti appare pienamente attendibile.

Quanto siamo venuti sin qui esponendo consente di vedere in anticipo quale sarà la risposta al quesito iniziale: vale a dire che la più antica annalistica romana deve aver trovato in autori greci già sviluppata, se pur in ampia parte sulla scorta di tradizioni locali, non soltanto la tradizione sulle origini di Roma, variamente riportate al mondo greco e troiano, ma anche in notevole parte quella sulla monarchia.

Tuttavia è qui necessario prendere posizione di fronte alla teoria che recentemente S. Mazzarino¹ ha svolto sulla base della citazione che Plutarco fa nella *Vita di Romolo* di uno storico greco Promathion (2, 3-8), riportando una diversa versione della nascita di Romolo. Non mi è possibile discutere la generale interpretazione della storia romana arcaica che Mazzarino ricava dalla datazione che egli propone di Promathion alla prima metà del V sec. a. C., e che può articolarsi in tre punti: rivolta «democratica» di Servio Tullio contro i Tarquinii; politica estera di Servio favorevole ai Massalioti originari di Focea; politica contraria a costoro del successore di Servio Tullio, Tarquinio Superbo. Certamente la nuova datazione di Promathion proposta dal Mazzarino sposterebbe le origini della storiografia greca su Roma e darebbe un ancor più valido grado di attendibilità alla tradizione storica sull'età regia. Mazzarino identifica Promathion con Promathos Samio, citato da Aristotele fr. 248 Rose, scrittore di cose geografiche e interessato, secondo Mazzarino, ai viaggi focei in Occidente. La versione di Promathion faceva i due gemelli figli di una schiava del re di Alba Tarchetios² e di un fallo spuntato dal focolare

¹ *Il pensiero storico classico*, I, Bari, 1966, p. 190 ss. e note a p. 583 ss. e già precedentemente in *Studi Romani* 8, 1960, pp. 388-392 (MOMIGLIANO, *Rend. Lincei*, 1960, p. 310, n. 2 in fine).

² PAIS, *Storia di Roma* I, 1, p. 189, n. 1, richiamava il Tarcinius che appare nella lista dei re Albani negli *Excerpta Barbari*, p. 302 Frick.

della reggia; un oracolo etrusco prediceva la nascita di un discendente illustre per valore, fortuna e forza. Questa tradizione pare a me chiaramente tarda per i seguenti motivi: 1) l'opera di Promathion si intitola in Plutarco *'Ιστορία Ἰταλική*; e poichè, malgrado gli ingegnosi ma non convincenti argomenti del Mazzarino per negare in questo punto valore al passo plutarcheo, non vi è motivo per respingere questo titolo, si deve dire che con riferimento a Roma e alle sue origini esso non è credibile nel V sec. ed anche per parecchio tempo dopo; 2) la leggenda dei gemelli, come si è detto, è testimoniata in autori greci dopo la metà del IV sec. nè essa è in contraddizione con l'oracolo che parla di un solo *παῖδα κλεινότατον*, perchè si presuppone evidentemente già il contrasto fra i due fratelli; 3) sebbene Tarchetios sia estraneo alla lista canonica dei re albanì, si è visto come questi siano un'invenzione piuttosto tarda (diciamo della fine del IV sec.); 4) la nascita di Romolo da una schiava e da un fallo ricalca elementi notoriamente connessi con la tradizione sulla nascita di Servio Tullio¹: la versione sull'origine servile di questo re sembra abbastanza antica². Si può aggiungere che la versione di Promathion promana da ambienti etruschi: sembra chiaro un riferimento di Tarchetios con Tarchon, l'eroe eponimo e fondatore di Tarquinii, variamente collegato con il demone Tages, l'inventore della *disciplina etrusca*³. Si può allora avanzare un'ipotesi sull'origine della versione di Promathion: l'*etrusca*

¹ Vd. anche S. WEINSTOCK, *Libri Fulgorales*, in *P.B.S.R.* 19, 1951, p. 132 (tutto l'articolo, pp. 122-153, è molto importante).

² GABBA, in *Athenaeum*, n. s., 39, 1961, p. 117 ss.

³ MARBACH, in *PW*, s. v. Tarchetios; MÜNZER, *ibid.*, sv. Tarchetius; MIELENZ, *ibid.*, sv. Tarchon: qui tutte le testimonianze antiche; WEINSTOCK, art. cit., pp. 142-143. J. HEURGON, *Vita quotidiana degli Etruschi*, trad. ital., 1963, pp. 339-340, collega giustamente Promathion con ambienti di Caere e di Pyrgi.

disciplina si diffuse in Roma nel I sec. a. C. per opera di Tarquitius Priscus¹ e di C. Fonteius Capito². Quest'ultimo autore è spesso citato da Giovanni Lido, ma un suo frammento, ricavato dal *De magistratibus* II, 12 (= III, 42 = *De mensibus*, fr. 7, p. 180, 10 W.), sembra al caso nostro molto importante. In esso si ricorda un altro oracolo dato a Romolo, che prediceva che la fortuna avrebbe abbandonato i Romani quando essi avessero dimenticato la loro lingua originale. Questa lingua non può essere il greco³, e sarà invece l'etrusco, e questa notizia su Romolo deve collegarsi, a mio credere, con le varie notizie, di fonti greche bensì, ma probabilmente rielaboranti tradizioni etrusche, che esse avranno potuto conoscere così come conoscevano tradizioni locali del Lazio, che mettevano in qualche modo in relazione le origini di Roma con l'Etruria (bene indicate ora dall'Alföldi, p. 278 ss.) e specialmente con le tradizioni, cui accenna Dionigi I, 29, 2, che facevano addirittura Roma città etrusca⁴. In questo stesso ambito deve essere riportata anche la versione ricca di elementi etruschi di Promathion, ma essa con i suoi caratteri recenziatori sopra indicati sembra difficilmente anteriore al I sec. a. C.⁵.

Prima di concludere questa serie di osservazioni, dobbiamo cercare di dare risposta all'interrogativo posto più sopra se mai la tradizione sulle origini di Roma e sull'età regia, che si è detto presentarsi con uno schema abbastanza preciso e uniforme, non derivi alla prima annalistica dagli *Annales Maximi*.

¹ J. HEURGON, in *Latomus* 12, 1953, pp. 402-417.

² S. WEINSTOCK, C. Fonteius Capito and the Libri Tagetici, in *P.B.S.R.* 18, 1950, pp. 44-49.

³ Così WEINSTOCK, art. cit., 1950, p. 46.

⁴ Non sono sicuro che interpreti giustamente questo passo ALFÖLDI, p. 198.

⁵ Meno importa per il nostro assunto discutere l'altra ipotesi del MAZZARINO, p. 203 ss., che Damaste di Sigeio sia anteriore ad Ellanico.

Dei molti problemi connessi con gli *Annales Maximi*¹ interessa qui quello che si riferisce all'esistenza di una sorta di introduzione, relativa alle origini di Roma e all'età monarchica, che si sa doveva precedere, nella stesura degli *Annales Maximi* in ottanta libri (Serv., *Ad Aen.*, I, 373), le annotazioni annue dei pontefici (Cic., *De orat.*, II, 52, dice che gli *A. M.* iniziavano *ab initio rerum Romanarum*). Questa introduzione doveva distinguersi, per materiale compositivo e per tipo di esposizione, dal resto dell'opera, quale si era verisimilmente venuta formando man mano che i pontefici avevano ricopiato, formando gli *annui commentarii*, il contenuto della *tabula dealbata* (il *πίναξ* di Dionigi I, 74, 3)² dell'anno scaduto. Questa ricopiatura avrà sicuramente comportato ampliamenti e modifiche, anche con l'impiego dello svariato materiale documentario che doveva raccogliersi presso i pontefici³, rispetto alle scarne annotazioni, di carattere eminentemente pratico e sacrale, registrate sulle *tabulae* (l'episodio degli aruspici etruschi in Gellio, IV, 5, non poteva essere, così com'è, nella *tabula*), ma non ne deve aver modificato sostanzialmente il carattere di magra brevità, come risulta dal passo di Cic., *De leg.*, I, 2, 5. Quando fu stesa l'introduzione? Viene fatto di pensare che essa sia stata preparata in vista della pubblicazione degli *A. M.*, ma quando questa pubblicazione sia avvenuta e se si sia avuta una pubblicazione unica complessiva o se sezioni degli

¹ Non è il caso che io dia qui una bibliografia sugli *A. M.*, par la quale rinvio al PERL e all'ALFÖLDI. Basti dire che io condivido, in linea di massima, le osservazioni di P. FRACCARO, The History of Rome in the Regal Period, in *J.R.S.* 47, 1957, pp. 59-65.

² F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius*, I, 1957, p. 665 ss.; GABBA, in *Synteleia Arangio Ruiz*, I, p. 486; diversamente T. STEINBY, in *Arctos* 2, 1958, p. 143 ss.

³ DE SANCTIS, *Storia dei Romani* I², p. 20. Pare anche a me che L. CANTARELLI, Origine degli *A. M.*, in *R.F.I.C.* 26, 1898, p. 209 ss. abbia dimostrato la sostanziale identità dei *Commentarii* con gli *Annales* dei pontefici; vd. anche PAIS, I, 1, p. 31, nota.

A. M. siano state rese pubbliche volta per volta non si può dire con sicurezza (così come non si può dire quando in realtà i pontefici abbiano iniziato le registrazioni), sebbene il tono polemico del noto frammento di Sempronio Asellione (2 P.) possa essere un appoggio alla teoria di una pubblicazione generale verso la fine del II sec. a. C.¹. Certamente riesce difficile supporre che l'introduzione sia stata scritta dai pontefici per mera esigenza di completezza ed essa presuppone, a mio avviso, la pubblicità (se non la pubblicazione) dell'opera intiera. Si consideri che, in teoria, qualsiasi cittadino romano poteva, copiando le *tabulae* esposte al pubblico, raccogliere una serie di annotazioni annue pontificali e questo sarà certamente avvenuto presso qualche *gens*.

Il Pareti, nel suo tentativo di rivalutare la nostra tradizione annalistica e di negare ogni influsso greco nella tradizione della storia romana arcaica², ha sostenuto la teoria che dopo l'incendio gallico si sia avuta ad opera dei pontefici una ricostruzione della documentazione pontificale andata perduta e che in questa occasione sia stato steso il complemento per l'età regia³. Ne verrebbe la conseguenza di una sostanziale autenticità tanto per la nostra tradizione sul V sec. quanto per l'età monarchica. L'edizione fondamentale degli *A. M.* risalirebbe, secondo Pareti, alla fine del IV sec.⁴ e da essa deriverebbe alla tradizione annalistica non soltanto quello schema comune, che più sopra è stato notato; ma anche il suo tono sostanzialmente filopatrizio e antiplebeo, dovuto all'attività, per così dire storiografica, dei pontefici, patrizi fin verso il 300 a. C.⁵.

¹ MOMIGLIANO, *Rend. Lincei* 1960, p. 313 e n. 9; vd. GELZER, *K. S.*, III, p. 110.

² *Storia di Roma e del mondo romano* I, pp. 22-23 e 26, n. 3.

³ P. 14; egli, p. 11, 1, si fonda sul passo di Liv., VI, 1, 2 e 10.

⁴ P. 16.

⁵ P. 16 e 678.

Questa teoria urta contro alcune obiezioni, alcune di notevole peso. In primo luogo la supposta ricostruzione documentaria delle *tabulae* non regge perchè non è praticamente ammissibile che le *tabulae dealbatae* venissero ammucchiandosi nella casa del pontefice; inoltre quando si parla di intonazione politica della tradizione a noi pervenuta bisogna cercare di operare una chiara distinzione fra l'annalistica antica e quella tarda, ben più politicizzata che non la prima. Quel che è più grave è che quanto noi conosciamo sulla sezione degli *A. M.* dedicata alle origini e all'età regia tradisce una data piuttosto tarda, come si vedrà subito più avanti.

Più complicata l'ipotesi dell'Alfoldi (p. 164 ss.), il quale, rifacendosi alla teoria spesso accettata di una prima edizione degli *A. M.* rispetto a quella, possibile, di età graccana, ritiene che Gn. Flavio nel 304 a. C. abbia reso pubbliche, con i *Fasti*, anche le più antiche annotazioni pontificali; all'inizio di questo testo vi sarebbero state brevissime notizie sull'età regia, forse poco più dei nomi dei re.

Devo dire che, secondo la mia opinione, una distinzione fra una prima e una seconda edizione degli *A. M.*, condotta sulla base delle testimonianze che noi abbiamo relative ai medesimi, è arbitraria e indimostrabile. Anche l'ipotesi che la rielaborazione degli *A. M.* sia posteriore a Catone — con la quale si sanerebbe il contrasto fra il noto frammento delle *Origines* di Catone (Gell. II, 28, 2) e quanto degli *A. M.* dicono Cicerone e Servio nei passi sopra citati¹ — sembra inutile, in quanto Catone allude esplicitamente alla *tabula apud pontificem maximum* e non alla stesura letteraria degli *A. M.* che già al suo tempo doveva essere cosa ben diversa.

Vediamo, ora, quale era il contenuto di questa introduzione. Premetto che dal passo di Dionigi I, 74, 3, ove è nominato il *πίναξ* che si trova presso i pontefici, non si può

¹ MOMIGLIANO, *Rend. Lincei* 1960, pp. 313-314.

ricavare che la data della fondazione di Roma vi fosse indicata con le Olimpiadi¹. Grande importanza mi pare abbia il passo di Dionigi I, 73, 1 ss., ove si inizia la rassegna delle versioni romane sulla fondazione della città. Lo storico dichiara che non esiste presso i Romani alcun συγγραφεύς ο λογογράφος παλαιός, ma che ἐκ παλαιῶν μέντοι λόγων ἐν ἱεραῖς δέλτοις σωζομένων ἔκαστός τι παραλαβὼν ἀνέγραψεν. Seguono (§ 2) due versioni: alcuni dicono Romolo e Remo figli di Enea, altri nipoti da una figlia senza indicarne il padre. Essi sarebbero stati dati come ostaggi al re Latino e da questi lasciati eredi del regno². Segue una terza versione (§ 3), introdotta da un ἄλλοι δὲ λέγουσιν, in cui si parla di Ascanio come fratello di Romolo e di Remo e si collega la fondazione di Alba con quella di Capua e di Roma. Come si è detto, quest'ultima tradizione ci riporta ad ambienti campani³.

Prescindendo per il momento dalla considerazione di Dionigi che i più antichi storici romani dipendono da vetuste narrazioni contenute nelle ἱεραὶ δέλτοι, importa qui notare che con ἱεραὶ δέλτοι Dionigi indica, secondo ogni verisimiglianza, gli *Annali dei Pontefici*. E se anche noi volessimo, invece, vedere un riferimento ai *Commentarii Pontificum*, il problema non cambierebbe, data la stretta relazione, anzi interdipendenza, fra *Annales* e *Commentarii* dei pontefici⁴. Più ancora significativo è che gli *Annali dei pontefici* registrassero svariate versioni sulle origini di Roma⁵:

¹ Così FRACCARO, in *J.R.S.*, 1957, p. 61.

² CLASSEN, *Historia* 1963, p. 450.

³ CLASSEN, *Historia* 1963, pp. 450-451.

⁴ CANTARELLI, art. cit. Per le ἱεροφαντῶν γραφαὶ di Dionys. VIII, 56, vd. PAIS I, 1, p. 30, n. 3 (tutta la nota è importantissima) e DE SANCTIS I², p. 18, n. 40. Per le ἱεραὶ βίβλοι di Dionys. X, 1, 4, il confronto deve essere fatto con Liv. VI, 1, 2 e 10.

⁵ PAIS I, 1, p. 32; non vi è motivo di credere che solo la prima versione riportata da Dionigi derivi dagli *A. M.*, come crede CLASSEN, *Philologus* 1962, p. 177.

se si accettano per buone le citazioni che degli *A. M.* fa l'*Origo gentis Romanae* (17, 3 e 5; 18, 4)¹ vi era registrata al quarto libro anche la versione che inseriva fra Enea e Romolo i re Albani. Anche per l'età regia la trattazione doveva essere ampia: come si vedrà più avanti, sui dati degli *A. M.* si poteva discutere del discepolato di Numa da Pitagora.

La conclusione che deriva da queste osservazioni sembra palmare: l'introduzione degli *A. M.* sulle origini e sulla età regia di Roma era composta con materiali di origine greca, e deve essere stata stesa assai tardi. In tale stato di cose l'interrogativo posto più sopra se Fabio Pittore derivasce da fonti greche o dagli *A. M.* perde in buona parte il suo significato. Anche ammettendo che alla fine del III sec. a. C. questa introduzione fosse già scritta, da essa Fabio Pittore non avrebbe ricavato nulla di diverso da quanto gli potevano fornire le sue fonti greche. La considerazione di Dionigi sulla dipendenza degli storici romani dagli *Annali dei pontefici* può spiegarsi tanto supponendo che Dionigi, che deve aver conosciuto gli *A. M.*, trovasse in essi raccolte le varie tradizioni sulle origini di Roma, che, sparse, si rinvenivano anche presso singoli autori romani, quanto confrontandole, con il Gelzer², con la teoria di Dionigi sulla storiografia greca preclassica esposta nel suo saggio su Tucidide³.

Vorrei nuovamente insistere su di un punto: il fatto che i primi annalisti si siano serviti di narrazioni greche per la storia più arcaica di Roma, non significa che queste fonti greche non avessero per loro conto rielaborato tradizioni indigene delle quali avevano avuto notizia: al contrario, che proprio questo fosse il caso si è già sopra indicato a varie riprese e si dimostrerà subito ora, esaminando alcuni punti della tradizione sul re Numa Pompilio. Si può anche

¹ FRACCARO, *J.R.S.* 1957, p. 62, inizio.

² K. S. III, p. 101.

ritenere che proprio il ritrovare nelle fonti greche, sia pure rielaborate, antiche tradizioni patrie, che dovevano essersi in varia guisa conservate nella Roma della fine del III sec. a. C., avrà facilitato l'accoglimento da parte dei primi annalisti delle narrazioni greche su Roma. Della tradizione a noi giunta sul re Numa Pompilio sono state date valutazioni diametralmente opposte: secondo G. Buchmann, *De Numae regis Romanorum fabula*, Diss. Inaug., Lipsiae 1912, *passim*, l'intiera leggenda di Numa sarebbe di origine greca e riferibile al III sec. a. C.: gli annalisti romani avrebbero trovato il quadro già composto. Secondo G. De Sanctis, *Storia dei Romani*, I², p. 366, l'efficacia degli esemplari greci sull'età regia sarebbe stata assai scarsa e « perfino la leggenda delle relazioni tra Numa e Pitagora non si formò dipendentemente dalla storiografia greca, che ne avrebbe anzi dimostrata la falsità, ma pel semplice contatto coi Greci dell'Italia Meridionale, da cui già nel IV secolo i Romani appresero a venerare la memoria del filosofo di Samo ». Non posteriore al IV sec. sarebbe la statua di Pitagora, eretta insieme con quella di Alcibiade nel Comizio (Plin., *N. H.* 34, 26; Plut., *Num.* 8, 20).

Proprio un attento esame della tradizione sulle relazioni fra Numa e Pitagora consente, a mio avviso, una conferma della tesi che sin qui siamo andati sostenendo. La notizia del discepolato è data, introdotta da un λέγουσιν δέ τινες, da Diodoro VIII, 14, che, probabilmente, dipende da un annalista della metà del II sec. a. C. Cosa dicessero in proposito gli *A. M.* non è chiaro dal passo di Cicerone, *De re publica*, II, 15, 28 (*A. M.*, fr. 5 P.): *Verene, inquit Manilius, hoc memoriae proditum est, Africane, regem istum discipulum aut certe Pythagoreum fuisse? saepe enim hoc de maioribus natu audivimus et ita intellegimus vulgo existimari; neque vero satis id annalium publicorum auctoritate declaratum videmus.* (Si noti, fra parentesi, che se Cicerone ha ricostruito con fedeltà l'ambiente storico del dialogo al 129 a. C., si potrebbe

supporre che gli *A. M.* a questa data fossero già pubblicati). Come ha acutamente rilevato il Pais, *Storia di Roma*, I, 1, p. 32, n. 3, il passo può intendersi in due modi: o gli *A. M.* non riportavano nulla su questa tradizione, oppure accennavano ad essa senza prendere posizione: questa seconda ipotesi mi pare più probabile. Certamente al discepolato di Numa da Pitagora accennano diffusamente varie fonti, ma nella maggior parte dei casi per respingerla a causa del grosso anacronismo che essa implicava: oltre a Cicerone nel seguito del passo citato del *De re publica*, Livio, I, 18, 2; Dionigi in un intiero capitolo (II, 59); Plutarco nella *Vita di Numa*, I, 3-6. Anche nelle *Tusculane* di Cicerone, I, 16, 38 la determinazione cronologica sulla venuta di Pitagora in Italia è implicitamente in polemica con la tradizione sui suoi rapporti con Numa¹. Abbastanza curiosamente, però, Plutarco, nel corso della biografia su Numa (8, 5 ss.), sviluppa quasi un confronto fra le istituzioni religiose del re e le norme religioso-filosofiche pitagoriche, forse in dipendenza da Castore di Rodi che, all'inizio del I sec. a. C., sembra si fosse posto proprio questo problema².

Senza fare la storia del Pitagorismo romano, già più volte scritta se pur non senza esagerazioni³, si deve dire che questo collegamento del secondo re di Roma con Pitagora doveva essere assai vivo all'inizio del II sec. a. C., perché soltanto con questa premessa si può spiegare la possibilità del famoso episodio del 181 a. C., quando furono rinvenuti dei presi libri filosofici di Numa di contenuto

¹ A. ROSTAGNI, *Pitagora e i pitagorici in Timeo*, ora in *Scritti Minori* II, 1, Torino, 1956, p. 8 ss. pensa che fonte ultima sia Timeo per il tramite del *Liber Annalis* di Attico; cfr. anche p. 10 e p. 11, n. 3. Secondo F. JACOBY, *Apollodors Chronik*, Berlin, 1902, pp. 218-219 la cronologia di Pitagora in Cicerone deriverebbe da Apollodoro tramite Nepote; mentre quella di poco più alta in Livio e Dionigi proverebbe da Eratostene; cfr. p. 225.

² F. Gr. H. 250 F 15 = Plut., *Aet. rom.* 10; vd. il commento di JACOBY al passo.

³ L. FERRERO, *Storia del Pitagorismo nel mondo romano*, Torino, 1965.

pitagorico, che il Senato fece distruggere.¹ Certamente la leggenda pitagorica di Numa era accettata da Ennio², mentre non mi pare che vi siano testimonianze precise per affermare che già in Fabio Pittore vi fosse una caratterizzazione pitagorica del re, la quale resta, quindi, una semplice possibilità.³ Fortunatamente noi siamo in grado di indicare la provenienza di questa leggenda e, io penso, anche i motivi che la fecero nascere.

L'ambiente in cui si formò fu la Taranto della metà del IV sec. a. C.⁴: Aristosseno, probabilmente nella sua biografia di Pitagora che era anche una storia della setta pitagorica fino ai suoi tempi (Περὶ Πυθαγόρου καὶ τῶν γνωρίμων αὐτοῦ⁵) parlava di Messapi, Lucani, Peucezi e Romani, che avevano aderito alle dottrine pitagoriche (Porphyrius, *De Pyth.*, 22 = Jambl., *De vita Pyth.*, 241 = Diog. Laert. VIII, 14 = Aristox., fr. 17 Wehrli); si diceva altresì che Pitagora aveva avuto come discepoli molti re e capi dei territori vicini (Porphyrius, *De Pyth.*, 19). Noi sappiamo che Aristosseno, incurante anche in questo caso della cronologia, aveva «annesso» a Pitagora anche Zaleuco, Caronda ed Epaminonda (Diog. Laert. VIII, 16)⁶. Probabilmente lo spunto a questa proiezione nell'età di Pitagora di discepoli

¹ Sarebbe non inutile esempio del metodo di lavoro dell'annalistica tarda ricostruire lo svolgimento dell'episodio dalla testimonianza di Cassio Emina, quasi contemporaneo, a Valerio Anziate, Varrone e Livio. Un tentativo acuto, ma ipotetico, di precisare il contenuto dei testi è stato fatto da A. DELATTE, *Les doctrines pythagoriciennes des livres de Numa*, in *Acad. r. de Belgique, Bulletin de la Classe de Lettres*, 5^e Série, XXII, 1936, pp. 19-40; cfr. anche K. R. PROWSE, *Numa and the Pythagoreans: a curious incident*, in *Greece & Rome* II S, II, 1964, pp. 36-42.

² K. GLASER, in *PW*, sv *Numa Pompilius*, nr. 1, coll. 1244-1245.

³ Diversamente GLASER, *l. c.*

⁴ OGILVIE, *Commentary*, pp. 89-90.

⁵ K. v. FRITZ, in *PW*, sv *Pythagoras*, nr. 1, col. 174.

⁶ Per la derivazione da Aristosseno, vd. [ZELLER-] MONDOLFO, *La filosofia dei Greci* I, 2², p. 384, contro i dubbi dello ZELLER, *ibid.*, p. 404, n. 1 (in generale, pp. 403-404).

italici della setta pitagorica è un'anticipazione di fatti ben possibili nel IV sec.¹; quanto all'arruolamento postumo di Zaleuco e di Caronda, esso si spiega con la rielaborazione e l'adattamento di materiale legislativo attribuito tradizionalmente ai due legislatori e rimesso in circolazione nel IV sec., appunto con intonazione pitagorica². Si rammenti che la vita di Archita dello stesso Aristosseno è quasi certamente la fonte di Cicerone nel *De senectute* per il famoso episodio del dialogo fra Archita, Platone e Ponzio Sannita, padre del vincitore di Caudio³. Penso non si vada errati nel ritenere che Aristosseno sia il responsabile del collegamento anacronistico fra Numa e Pitagora; ed è inutile supporre che la cronologia dei re di Roma non fosse ben conosciuta da Aristosseno, dal momento che egli non si preoccupava nemmeno della cronologia di Zaleuco e di Caronda. E' ovvio che accaparrarsi culturalmente Roma doveva avere un rilievo particolare nella seconda metà del IV sec. a. C.

La teoria prese piede: in un *λόγος πρὸς Ἀντήνορα*, falsamente attribuito ad Epicarmo, e databile come altro materiale pseudoepicarmeo al IV sec. a. C., si diceva che i Romani avevano iscritto Pitagora nella loro cittadinanza (Plut., *Num.* 8, 17 = Kaibel, *CGF*, I, 1, fr. 295)⁴. Questa strana notizia, che tuttavia si comprende in un momento nel quale la concessione della *civitas sine suffragio* non aveva ancora assunto connotazione negativa, può essere nata, secondo l'ipotesi del Pais, da un qualche possibile cenno

¹ P. WUILLEUMIER, *Tarente, des origines à la conquête romaine*, Paris, 1939, pp. 72, 564, 586, 604-605.

² T. J. DUNBAIN, *The Western Greeks*, Oxford, 1948, pp. 71-73.

³ Cic., *De senec.* 39-41; WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 586 e in Cicéron, *Caton l'Ancien*, Paris, Les Belles Lettres, 1961, pp. 46-47; L. ALFONSI, in *La Parola del Passato* 10, 1955, p. 125 ss.

⁴ Anche in H. THESLEFF, The Pythagorean Texts of the Hellenistic Period, *Acta Acad. Aboensis, Ser. A. Humaniora* 30, nr. 1, 1965, p. 84. Cfr. KAIBEL, in *PW*, sv Epicharmos, nr. 3, col. 40.

di Roma nel pitagorico Epicarmo, cenno spiegabile con i testimoniati rapporti fra Roma e Sicilia all'inizio del V sec. a. C.¹.

Quel che più conta, la teoria fu ben accetta in Roma, dove l'influsso della cultura pitagorica, verso la fine del IV sec., si era fatto sentire assai: basti pensare al carme pitagorico di Ap. Claudio Cieco². Deve essere di questo tempo la ricordata statua di Pitagora nel Foro. La vitalità della leggenda in ambito romano si spiega, poi, per un duplice ordine di motivi: sebbene le testimonianze presentino punti assai problematici, è molto probabile che un rinvigorimento di tendenze pitagoriche (che spiegano molto bene la posizione di Ennio) si sia avuto in Roma alla fine del III sec. a. C. dopo la presa di Taranto nella seconda punica³. Ma soprattutto vi erano in Roma delle famiglie che si vantavano di discendere da Numa.

Secondo una tradizione, dai quattro figli di Numa sarebbero discese le *gentes* degli Aemilii (Plut., *Num.*, 8, 18-19; *Aem.*, 1; Fest., *Epit.*, p. 22 L.), dei Pinarii⁴, dei Pomponii e dei Calpurnii (Plut., *Num.*, 21, 2-3; cfr. Dionys. II, 76, 5); le prime due *gentes* ripetevano la propria origine da Mamercus, figlio di Numa così chiamato dal nome di un figlio di Pitagora (Plut., *Num.*, 8, 18): Mamercus e Mamercinus si incontrano come *cognomina* dei Pinarii e

¹ *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, 1894, p. 117 e n. 2.

² Cic., *Tusc.* IV, 2, 4; MÜNZER, in *PW*, sv. *Claudius*, nr. 91 col. 2685; POHLENZ, *ibid.*, sv. *Panaitios*, nr. 5, col. 434; cfr. PAIS, I, 2, p. 671, n. 1.

³ Il problema è legato alle notizie (specialmente nel *De senectute* di Cicerone) sul filosofo pitagorico filoromano Nearco, la cui storicità è messa in dubbio, e sulla presenza di Catone a Taranto nell'esercito assediante: FRACCARO, in *Opuscula* I, pp. 152-153 ed anche pp. 171-175 (negativo) e, per contro, DE SANCTIS, *Per la scienza dell'antichità*, Torino, 1909, p. 213 ss.; PAIS, in *Mélanges Glotz* II, p. 688 ss.; WUILLEUMIER, *Tarente*, p. 608. In generale ZELLER, *Die Philosophie der Griechen* III, 2⁵, rist. 1963, p. 98 ss.

⁴ F. MÜNZER, *Röm. Adelsparteien und Adelsfamilien*, Stuttgart, 1920, pp. 155-156.

degli Aemilii (presso questi ultimi anche come *praenomen*)¹.

Il caso della *gens Pinaria* sembra molto importante. Questa *gens* patrizia, tradizionalmente collegata con il culto di Eracle e la cui antichità si faceva risalire, secondo un'altra tradizione, al di là delle origini di Roma stessa, al popolo degli Aborigeni², aveva avuto una qualche importanza nella più antica storia repubblicana, soprattutto nel V ed ancora nella prima metà del IV sec. a. C.,³ per poi decadere e sparire, ed io penso con R. E. A. Palmer che proprio il declino di questa *gens*, che aveva funzione di supervisione sui *sacra* di Eracle, abbia spinto nel 312 alla «statizzazione» del culto di Eracle⁴. La tradizione della discendenza dei *Pinarii* da Numa, favorita o originata dal *cognomen* della *gens*, deve, quindi, riportarsi al periodo nel quale la *gens* aveva un suo rilievo ben preciso e perciò al V e prima metà del IV sec. a. C. La pretesa era favorita dal permanere in campo pontificale, come si vedrà più avanti, di una fortissima tradizione su Numa e non è senza significato la relazione, accentuata dal Carcopino⁵, fra il culto di Eracle e gli ambienti pitagorici suditalici. La decadenza e il venir meno dei *Pinarii* deve aver favorito la pretesa degli Aemilii Mamercini, molto potenti nel V e nel IV sec a. C. La tradizione della discendenza dei Pomponii pare piuttosto tarda e potrebbe essere nata in circoli pontificali verso la fine del III sec.

¹ La derivazione da Mamercus dei Marcii Reges (Plut., *Num.* 21, 4-6) sembra piuttosto frutto di una confusione dovuta al fatto che il re Anco Marcio era nipote, da figlia, di Numa.

² Diod. IV, 21, 2 (la notizia è inserita in un contesto timaico: *F. Gr. H.*, 566 fr. 89; cfr. III b Komm. pp. 577-578); Cic., *De domo* 134: MÜNZER, in *PW*, sv. coll. 1395-1397; in parte diversamente PAIS I, 1, p. 131, n. 2.

³ MÜNZER, in *PW*, sv. narr. 11, 12, 13, 18; per l'età regia narr. 1 e 27. Dubbi senza fondamento sui *Pinarii* repubblicani in PAIS I, 1, p. 131, n. 2.

⁴ *Historia* 14, 1965, pp. 293-308; credo che PALMER abbia ragione nell'intendere i potitii come schiavi addetti al culto.

⁵ *Aspects mystiques de la Rome païenne*⁶, Paris, 1952, p. 191 ss.

quando i Pomponii appaiono in auge proprio nei sacerdozi e legati alla *gens Aemilia*¹. Quanto ai Calpurnii penso che la genealogia sia stata inventata dall'annalista Calpurnio Pisone, che è difatti citato in Plut., *Num.* 21, 7. Se l'annalista Gn. Gellio negava al re Numa ogni discendenza maschile (*Dionys.* II, 76, 5) e accusava di mendacio le genealogie delle gentes sopraccitate (Plut., *Num.* 21, 4), viene il fondato sospetto che egli fosse in polemica con Calpurnio Pisone². Mi pare ad ogni modo perfettamente spiegabile come la teoria di Aristosso abbia potuto facilmente essere accolta nella Roma della fine del IV sec.

Su quali basi Aristosso e gli ambienti pitagorici di Taranto abbiano potuto costruire questa leggenda non sembra difficile da intravedere. Si sarà probabilmente verificato un caso in parte analogo a quello di Zaleuco e di Caronda, vale a dire che saranno state note delle leggi riferite tradizionalmente al secondo re di Roma. Come credo di aver dimostrato in un mio articolo in *Athenaeum*, n. s. 38, 1960, p. 201 ss.³, i dati delle fonti consentono di affermare che nel *corpus* delle cosiddette *leges regiae* quelle attribuite al re Numa rappresentano il nucleo più antico, anteriori a quelle di carattere « costituente » riferite a Romolo e a Servio Tullio e risalenti di sicuro al I sec. a. C. Come è noto, Cicerone, che non sembra conoscere la raccolta di leggi regie che si suol chiamare *jus Papirianum*, conosce per contro l'esistenza di leggi di Numa, che, nel *De re publica* II, 14, 26 (cfr. V, 2, 3), afferma essere conservate nei *monumenta* dei pontefici. La prima menzione esplicita di una legge di Numa è in un frammento di Cassio Emina

¹ MÜNZER, *Röm. Adelsparteien*, pp. 161-162; GUNDEL, in *PW*, sv. col. 2324 e nrr. 17, 18, 21.

² MÜNZER, in *PW*, sv. Gellius, nr. 4; secondo J. GAGÉ, *Apollon romain*, Paris, 1955, pp. 311-312, la falsa genealogia dei Calpurnii risalirebbe all'età della seconda punica.

³ Vd. già PAIS I, 2, p. 658, n. 1.

(13 P. = Plin., *N. H.* 32, 20) ed è di sapore pitagorico, ma forse vi è una loro citazione ancora anteriore in un frammento del calendario di M. Fulvio Nobiliore (cos. 189; cens. 179: il calendario fu esposto nel 187, *Macr.*, *Sat.* I, 12, 16) conservato in un passo purtroppo guasto di Giovanni Lido, nel *De ostentis* 16, p. 47, 23 W.² ¹.

La tradizione annalistica sapeva bene che le antiche leggi di Numa erano state recuperate ed esposte al pubblico da Anco Marcio, che la loro conservazione era affidata ai pontefici e si fa già il nome del pontefice massimo G. Papirio, che avrebbe nuovamente reso pubbliche le leggi numane dopo la cacciata del re (Dionys. III, 36, 4; Liv. I, 32, 2). Ritengo che esse leggi debbano risalire almeno al IV sec. Il noto passo di Livio VI, 1, 10, testimonia che dopo l'incendio gallico furono recuperate *foedera ac leges* e fra queste, accanto a quella delle XII tavole, anche *quaedam regiae leges*. Non è difficile credere che i pontefici possano aver rielaborato in questa occasione testi anteriori ² e che tale rielaborazione sia avvenuta, come pensava il Pais, *Storia di Roma*, I, 1, p. 288, anche sotto l'influenza di ambienti della Magna Grecia imbevuti di Pitagorismo (e dalla Magna Grecia tanti culti ed istituzioni religiose erano passate in Roma). E' inutile, poi, ripetere qui le considerazioni ben note sull'importanza e il ruolo dei pontefici nelle fasi più antiche del diritto di Roma ³.

¹ Ταῦτα μὲν οὖν Φούλβιός φησιν, ἐκ τῶν τοῦ Νοούμα ἵστορήσας. Cfr. DELATTE, art. cit., p. 35; non può trattarsi di libri di Numa. Sul calendario del Nobiliore vd. MÜNZER, in *PW*, sv. nr. 91, col. 267 e A. DEGRASSI, *Inscr. Ital.* XIII, 2, 1963, p. XX. I supplementi al passo di Lido sono insicuri.

² Crede alla storicità di Numa e della sua legislazione sacrale, proprio per la possibilità di una trasmissione molto antica in ambito pontificale delle leggi numane, E. M. HOOKES, The Significance of Numa's Religious Reforms, in *Numen* 10, 1963, pp. 87-132, ove è un ottimo esame delle istituzioni religiose di Numa.

³ DE SANCTIS I², pp. 292-293; importanti le osservazioni di PAIS I, 2, p. 675, n. 1.

Questo *corpus* di leggi di Numa poteva ben fornire la base alla teoria di Aristosseno, nella quale, dunque, confluivano svariati elementi: una tradizione locale certo molto antica che parlava di Numa Pompilio come legislatore sacro (e il nome del re era legato all'antichissimo calendario romano¹); una raccolta di origine pontificale di istituzioni e rituali a lui riferita; tradizioni familiari. Su questi elementi si innestò la teoria di una dipendenza del re da Pitagora che fu ben accolta in ambito romano e passò anche in campo storiografico.

Quando ci si sia accorti dell'impossibilità cronologica del collegamento (che tuttavia lasciò, indifferenti larghi strati della opinione corrente in Roma nel II e nel I sec. a. C.) non si può dire con certezza, ma si può supporre circa nello stesso tempo in cui ci si avvide che la cronologia della guerra troiana e di Enea e quella della fondazione di Roma (che presuppone anche una cronologia dell'età regia) non potevano combinarsi direttamente: diciamo nella prima metà del III sec. a. C. F. Jacoby ha avanzato un'acutissima ipotesi su quei passi di Cicerone (*De leg.* II, 15 e *Ad Att.* VI, 1, 18) dai quali si dovrebbe ricavare che Timeo metteva in dubbio l'esistenza storica di Zaleuco. Se Timeo parlava della questione nell'excursus su Locri del IX libro, ove era anche la storia di Pitagora, si potrebbe supporre che lo storico siceliota polemizzasse piuttosto contro Aristosseno per la sua teoria dell'appartenenza di Zaleuco, molto più antico, alla scuola pitagorica². Sarebbe suggestivo, aggiungendo ipotesi a ipotesi, pensare che la polemica di Timeo investisse anche la relazione Numa-Pitagora, e si può ricordare che già A. Rostagni, per altra via, aveva ritenuto di far risalire a Timeo la cronologia ciceroniana del *De re publica* su Pitagora.

¹ DEGRASSI, *Inscr. Ital.* XIII, 2, pp. XIX-XX.

² F. Gr. H., 506 F 130 a-b; Komm. III b, Text, pp. 588-589.

Comunque sia di ciò, io credo che l'analisi di questa parte della tradizione su Numa Pompilio abbia contribuito come ulteriore prova alla conferma della precedente conclusione, e cioè che l'ampia tradizione sul periodo delle origini e sull'età regia, quale si ritrovava già nella più antica annalistica, deve la sua origine ad una elaborazione operata in ambienti greci e specialmente magnogreci. Presso di questi si aveva ampia conoscenza di tradizioni locali romane e latine (nonchè etrusche), ben spiegabili per gli antichi rapporti fra le popolazioni centroitaliche e il mondo Greco del Sud italico e della Sicilia, sull'importanza dei quali nella storia arcaica di Roma aveva tanto insistito, pur con esagerazioni e stravaganze, il Pais alla fine del secolo scorso¹.

Queste tradizioni gli storici greci hanno rielaborato secondo i propri canoni storiografici e soprattutto secondo la tendenza a riportare nell'alveo del mondo greco e della storia greca città e popoli stranieri, la cui importanza diveniva crescente. E' il caso della storiografia greca su Roma nel IV sec. e su questa base si spiega la famosa definizione di Roma come *πόλις Ἑλληνίς* in Eraclide Pontico². Questa rielaborazione è stata accettata dalla prima annalistica alla fine del III secolo soprattutto perchè quell'impostazione della storia di Roma in relazione al mondo greco tornava molto utile alle finalità politiche che Fabio Pittore si prefiggeva con la sua opera storiografica. E' abbastanza ovvio che anche i primi annalisti avranno apportato modifiche e aggiunte a quanto essi ricevevano dalle fonti greche e Fabio Pittore non sarà stato in questo esente da responsabilità

¹ La famosa memoria su *Gli elementi sicelioti e italioti nella più antica storia di Roma*, pubblicata negli *Studi Storici* 2, 1893, pp. 145 ss. e 314 ss., fu ristampata con aggiunte e ampliamenti in *Italia Antica*, Bologna, 1922, I, p. 61 ss. (vd. anche II, p. 307 ss.). Da confrontare in generale anche la *Storia della Sicilia e della Magna Grecia*, Torino, 1894 e la *Storia di Roma* I, 1-2. Un'utile sintesi sui rapporti fra Magna Grecia e Roma in F. SARTORI, *Archivio Storico Calabria Lucania* 28, 1959, p. 137 ss. ove è ampia bibliografia.

² Plut. *Cam.* 22, 3 = fr. 102 Wehtli.

soprattutto nell'esposizione di istituti giuridici romani, ma non vi sono prove per affermare che lo schema fondamentale dell'età regia sia stato da loro largamente modificato e questa considerazione può, forse, darci una qualche fiducia nelle linee generali della nostra tradizione su questo periodo.

Il problema che ora si affaccia è quello di cercare una spiegazione al venir meno dell'abbondante tradizione sulle origini e sull'età regia con l'inizio della repubblica e alla brevità e magrezza dell'annalistica pregraccana per la storia del V e della prima metà del IV sec. a. C. La spiegazione più probabile pare a me questa: sebbene i rapporti fra Roma e il mondo magnogreco fossero molto antichi (intrecciandosi altresì alla storia delle relazioni greco-etrusche), tuttavia l'interesse per Roma diventa veramente dominante nel IV sec. quando la repubblica si affaccia alle zone greche del Sud-Italia¹. La conoscenza della storia di Roma, dei suoi istituti, soprattutto delle sue origini divenne allora problema centrale e lo sforzo degli storici greci, di Magna Grecia e di Sicilia, fu, come si è detto, in primo luogo diretto a portare Roma nel quadro della storia greca: il solito problema delle *origines gentium* studiato dal Bickerman. E questo fine era abbastanza agevole raggiungere trattando anche la storia dell'età regia, con i suoi molti agganci al mondo greco, come provano gli esempi di Numa Pompilio e dei Tarquini, direttamente connessi con la Grecia. In altri termini, la Roma nell'età regia era nella visuale greca molto più importante che non la Roma del V secolo. E' allora molto probabile che derivi dai suoi modelli greci, pur con personale accentuazione, l'idea grandiosa che Fabio Pittore aveva della Roma dell'età dei re etruschi e della quale la sua presentazione delle riforme di Servio Tullio è prova evidente². Questa

¹ Sui rapporti fra Alessandro e i Romani vd. ora M. SORDI, *Rend. Istit. Lomb.* 99, 1965, pp. 435-452.

² GABBA, in *Athenaeum*, n. s. 39, 1961, p. 103 ss., 117.

interpretazione sembra coincidere a un dipresso con la realtà storica¹. E' singolare e significativo quanto poco (meglio: nulla) noi possediamo di tradizione greca su Roma per il periodo fra l'inizio del V sec. e le guerre sannitiche: le poche notizie si concentrano attorno all'episodio della presa di Roma ad opera dei Galli. Esso doveva aver lasciato traccia nella storiografia siceliota contemporanea, per esempio in Filisto; ma l'accenno che da Filisto ne faceva Teopompo (Plin., *N. H.* 3, 57 = 115 F 317 J.) pare fosse incidentale²; la notizia, pur frammentaria, di Aristotele (Plut., *Cam.* 22, 3 = fr. 568 Rose) è certamente imprecisa³; l'accenno di Eraclide Pontico (Plut., *Cam.* 22, 3) è fantasioso⁴. La famosa notizia teofrastea di una spedizione romana in Corsica (*Hist. pl.* V, 8, 2) è di regola collocata alla metà del IV sec. e talora riferita ai Ceriti⁵; ora Mazzarino penserebbe di datarla all'età dei Tarquinii⁶. Di istituzioni romane, sull'esempio di Aristotele, faceva probabilmente parola lo stesso Teofrasto nelle sue opere politiche⁷. Ma le notizie sulle relazioni di Roma con Massalia⁸, le quali pur risalgono, come si sa con sicurezza, all'età regia e che furono sempre di grande importanza, non si lasciano ricondurre a fonti greche. Un episodio di indubbio rilievo come la guerra contro Vei, e che pur ebbe come conseguenza rapporti di

¹ FRACCARO, *Opuscula*, I, p. 11 ss.; D. VAN BERCHEM, *Mélanges Piganiol*, 1966, pp. 747-748.

² L. SORDI, *I rapporti romano-ceriti ecc.*, Roma, 1960, p. 25 ss. La SORDI tratta a lungo anche del grave problema di fonti etrusche nell'annalistica romana.

³ Cfr. con cautela l'interpretazione della SORDI, *op. cit.*, p. 49 ss.

⁴ Lo stesso Aristotele (*Dionys.* I, 72, 3; *Plut., Aet. rom.*, 6, = fr. 609 Rose) parlava dell'arrivo di Achei reduci da Troia nel Lazio, e nei Νόμιμα βαρβαρικά ricordava il costume romano delle *praeficiae* (*Varr. LL.* VII, 70 = fr. 604 Rose).

⁵ SORDI, *op. cit.*, p. 94.

⁶ *Pensiero storico classico* I, p. 201.

⁷ GABBA, in *Athenaeum*, n. s. 38, 1960, pp. 194-195.

⁸ G. NENCI, in *Riv. Studi Liguri* 24, 1958, p. 24 ss.

Roma con Delfi, non mostra, nella tradizione a noi giunta, traccia alcuna di essere stato considerato da autori greci. Sia autentica o, per contro, invenzione annalistica del II o I sec. a. C. la tradizione dell'ambasceria romana ad Atene e in Magna Grecia per conoscere le rispettive legislazioni in vista di un codice di leggi scritte, certamente non vi è prova che storici greci si siano occupati del problema¹ e

¹ E' difficile avere un'opinione sicura sull'origine e sul valore della tradizione che vede nelle XII tavole un'imitazione di leggi greche (per coincidenze verbali con leggi soloniane: Cic., *De leg.* II, 59 e 64). Gli storici del diritto sono molto divisi nell'ammettere o meno un'influenza di diritti greci nelle XII tavole (rassegna diligentissima e bibliografia in E. BALOGH, *Cicero and the Greek Law, Scritti in onore di C. Ferrini*, Milano, Univ. Catt., III, 1948, pp. 1-27, favorevole alla tradizione; cfr. F. DE MARTINO, *Storia della costituzione romana* I, rist. 1958, pp. 249-250), ma sembra che uno degli argomenti fondamentali per negarla sia solitamente l'inaccettabilità della tradizione che parla dell'ambasciata che sarebbe stata inviata ad Atene e anche in Magna Grecia (Liv. III, 31, 8 e Dionys. X, 51; X 54), in quanto si esclude la possibilità di rapporti fra Roma ed Atene nel V sec. (G. CIULEI, in *Z.S.S.*, *Röm. Abt.*, 64, 1944, pp. 350-354). Ma un argomento del genere non può più aver valore allo stadio attuale dei nostri studi e il dato dell'ambasceria è oggi largamente accettato (già da A. PIGANIOL, *Essai sur les origines de Rome*, Paris, 1917, pp. 277-278; F. ALTHEIM, *Epochen der röm. Geschichte*, I, 1934, pp. 128-129; MAZZARINO, *Pensiero storico classico* I, p. 202). Tuttavia è indubbiamente grave il silenzio di Diodoro su questa ambasceria ed esso ha indotto taluni critici a formulare l'ipotesi che, fermata l'attenzione su elementi greci nelle XII tavole in seguito all'opera di commento di un qualche giureconsulto, si sia poi formata la leggenda dell'ambasceria (OGILVIE, *Commentary*, pp. 449-450, pensa al commentario di Sex. Aelius Paetus del II sec. a. C.; E. RUSCHENBUSCH, in *Historia* 12, 1963, pp. 250-253, scenderebbe al I sec. a. C. con il commento di Ser. Sulpicius Rufus, ma i suoi argomenti sono poco convincenti; per la bibliografia vd. anche FERRERO, *op. cit.*, p. 129 ss.). Un'altra tradizione parlava dell'opera di collaborazione con i Xviri di Ermodoro (Strab. XVI, 642; *Dig.* I, 2, 2, 4), personaggio di rilievo nell'Efeso del V sec. e amico di Eraclito, venuto poi esule in Occidente (Cic., *Tusc.* V, 105); di costui si mostrava una statua nel Comizio (Plin., *N.H.* 34, 21). Se sul fondamento della statua, e pur presupponendo la generica premessa dell'origine greca delle XII tavole, si sia potuto formare questa tradizione presso antiquari del I sec. a. C. come pensa MÜNZER, *PW*, sv., Hermidoros, nr. 3, coll. 859-861, non saprei dire. Non è, per altro, da escludere che un confronto fra norme funerarie soloniane e delle XII Tavole (Cic., *De leg.*, cc.) fosse già in Aristotele (fr. 604 Rose).

nemmeno che abbiano fatto cenno di questo episodio centrale della storia romana del V secolo.

Per concludere: gli annalisti romani non avevano fonti greche da seguire per il periodo dagli inizi della repubblica all'incendio gallico e pertanto essi si sono dovuti accontentare di fondarsi unicamente sulle tradizioni locali. Queste tradizioni, eccetto che per taluni fondamentali episodi, erano scarse; ben poco specialmente per la storia interna si sapeva oltre alla lista dei magistrati e, prima che l'annalistica seriore approfittasse di questo vuoto per le sue ricostruzioni pseudostoriche, la più antica storiografia si atteneva ai pochi dati tramandati. Chi accetta, ed io credo che debba essere accettata, l'autenticità della lista dei *Fasti* per il periodo più antico (eccettuati forse i primi collegi), deve tornare a notare come raramente la prima annalistica abbia saputo interpretare, o interpretare rettamente, la stessa lista dei magistrati, dalla quale si ricavano (meglio: si intuiscono) gravi avvenimenti interni, di cui la tradizione aveva perso memoria¹. Una conferma di tale interpretazione sembra essere nell'uso da parte di Fabio Pittore del sistema di datazione per intervalli di anni da un qualche avvenimento fondamentale², sistema che sta a dimostrare un limitato uso storiografico della lista dei magistrati e, al tempo stesso, una scarsa conoscenza di avvenimenti. Da questa penuria di dati proviene quel carattere nuovo rispetto all'esposizione dell'età precedente che Dionigi notava e quella secchezza di annotazioni che si riscontrava, in generale, in questa parte dell'opera dei primi annalisti e che si ritrova in Diodoro. Con la storia romana dalla metà del IV secolo in poi la situazione cambiava soprattutto perchè uno storico come Fabio Pittore poteva facilmente avere a disposizione, per il secolo precedente la sua età, materiale documentario e

¹ FRACCARO, *Opuscula* I, pp. 16-19.

² Da ultimo vd. SORDI, in *Helikon* 5, 1965, p. 3 ss.

tradizioni familiari e pubbliche sicure, che saranno, poi, state integrate, per la storia del III secolo, con la conoscenza diretta delle persone e degli avvenimenti e con la consultazione di opere storiche greche, con talune delle quali, anzi, egli scendeva, forse, addirittura in polemica.

DISCUSSION V

M. Wieacker : Mi sia consentito porre una piccola domanda : Mi dica, prof. Gabba, come Ella si rappresenta una tradizione sicura durante il V secolo ? A Roma in questo periodo la documentazione è rara. Ma c'era naturalmente un archivio dei pontefici.

M. Gabba : Documenti del V sec., trattati (*foedus Cassianum*, *foedus Gabinum*), leggi, ecc. esistevano ancora in età classica. Mi pare chiaro che il testo scritto delle XII Tavole doveva poter essere letto correntemente dalla classe dirigente romana del tempo.

M. Wieacker : Nondimeno, la scrittura non era indispensabile. Può darsi che sia stato possibile di ricostruire le XII Tavole dalla memoria del *pontifex maximus* o dei pontefici. Così Sextus Aelius Catus, vecchio giurista, ha conservato, secondo Cicerone, l'arcaismo *lessus*.

M. Momigliano : Vorrei domandare al Professore Gabba se è possibile riportare il più antico *ius Papirianum* ai Papirii del tempo delle guerre sannitiche. Si potrebbe connettere questo *ius Papirianum* da un lato con l'interesse per le relazioni tra Numa e Pitagora — che Gabba ha dimostrato appartenere al IV sec. — e dall'altro lato con la posizione prominente dei Papirii in questo periodo e in guerre dell'Italia centro-meridionale ?

M. Gabba : Penso che il nucleo centrale del *ius Papirianum* siano le *leges regiae* di Numa, rielaborate dopo l'incendio gallico da ambienti pontificali, sulla base di antiche tradizioni e sotto l'influsso di concezioni suditaliche.

M. Wieacker : Mi sembra che l'enigma della tradizione confusa di Pomponio sul *ius Papirianum* sia avvicinata ad una soluzione dalle osservazioni del Professore Gabba sulle aspirazioni dei Papirii ad un collegamento con Numa, legislatore sociale.

M. Gabba : La tradizione collegava già l'attività di Papirii, in ambiente pontificale, con le leggi di Numa.

M. Alföldi: This was a fine contribution. I am happy that Mr. Gabba shares my views on the Kymean chronicle, and the false insertion of the first years of eponymous magistrates. If I unduly neglected to stress the influence of the Greek historians of Sicily from the 4th century on, this may be an omission, but it does not mean, I did not realize its existence. I said that Pictor had Greek helpers; I tried to show, that Timaios' statement on the coinage of Rome is more thoroughly contaminated with a passage of Varro, than hitherto believed; if I discounted the statement of Dionysius of Halikarnass, that Diocles of Peparethos was the first to recount the story of the she-wolf with the twins, I had a special reason for this. Pictor came from a clan, to which the ritual of the Lupercalia was entrusted at least from ca 500 B.C. on, and as this ritual is based on the myth of the *lupa*, treasured since the prehistoric period by the Latins, Pictor did not need the information of a Greek scholar about it. I had a special reason not to rely on such Greek informations, because they did not explain the picture of regal Rome as we know it from the Annals. What matters if that the history of the kings is a logical structure, a systematically planned picture of the early greatness and high cultural level of early Rome, as conceived by Pictor, in the mentality of the Roman aristocracy of the second Punic War as an answer to the Greek historians of Hannibal, for the Greek world. The intentions underlying it are those of the Roman Senate. Why the regal age was broadly depicted, and the first century of the Republic remained a meagre sketch, is easy to understand: it was easy to smuggle in the fictitious picture of the Great Early Rome in the vacuum of the foggy beginnings, and made very difficult after 504, when a second backbone of history emerged in the meagerly annotated list of the *Fasti*.

Concerning the Alban kings, there was there the truly mythical name of Silvius, the 'Αγριος of Hesiod, and may be some historians, spoke of the Alban kings in general; but the list with faked names, as to fill the gap between the sack of Troy and the found-

ing of Rome, was made first necessary by the speculations of Pictor.

Concerning the *Annales maximi*, I think their publication in the age of the Gracchi included all the accounts of the Annalists, and contained nothing more of the original, authentic annotations to the *Fasti*, than in the Annalist tale.

M. Gabba : Sono molto grato delle considerazioni del Professore Alföldi. Concordo con lui nel ritenere che vi era maggior possibilità per Fabio Pittore di inserire materiali di origine greca e rielaborazioni proprie nella narrazione dell'età regia. Sono pure d'accordo nel pensare che la redazione finale degli *Annales Maximi* abbia tenuto largo conto del materiale annalistico.

M. Hanell : As to the fakes : they do not *need* documents : fakes are something new. I am afraid I am unable to go into this problem of the authenticity of the documents.

M. Gabba : La copiatura annuale che i pontefici facevano della *tabula dealbata* negli *annui commentarii* comportava sicuramente una amplificazione ed una rielaborazione dei dati della *tabula* ed una stesura «letteraria».

M. van Berchem : Je voudrais rappeler que le quatrième siècle grec a multiplié les falsifications, comme l'a démontré Christian Habicht.

M. Momigliano : E' curioso, come già osservò il Mommsen (*Römische Forschungen*, I, 73), che Suetonio, *Nero* 1, attribuisce ai Domitii Ahenobarbi un consolato di più di quanti compaiono nei *Fasti*.

M. Waszink : Mi chiedo se non sarebbe possibile precisare il carattere delle *cronache famigliari*. Si riferisca per esempio, a Tertulliano, *De anima* 46, 7 : *in Vitelliis commentariis conditum est* (con la spiegazione nel mio commento, Amsterdam 1947, p. 494).

M. Gabba : A mio parere, bisogna piuttosto pensare ad una documentazione sulla famiglia.

M. Waszink : Potrebbero, in quel caso, i *sepulcra Scipionum* essere tenuti per una tale documentazione?

M. Gabba : Qui, infatti, le iscrizioni danno la documentazione.

M. Heurgon : La communication de M. Gabba a eu le grand intérêt de rendre vraisemblable l'existence d'une historiographie grecque, qui se serait, plus anciennement qu'on ne le croyait, occupée de Rome. Il a aussi montré comment la figure de Numa avait pu, dès le V^e siècle, prendre consistance en relation avec le rayonnement du pythagorisme. La discussion a enfin jeté un peu de lumière sur la constitution et la transmission des traditions proprement romaines. J'aimerais savoir si, de l'avis de M. Gabba, la rédaction des notices pontificales inscrites sur la *tabula dealbata* préexistait à l'incendie de Rome au moment de la prise de la ville par les Gaulois. M. Gjerstad a retrouvé dans la stratigraphie de Rome une couche de cendres très épaisse correspondant à cette époque. Comment peut-on s'expliquer que les archives pontificales aient survécu ? *Pleraque interiere*, dit Tite-Live. Ou bien n'a-t-on commencé qu'après à les rédiger ?

M. Gabba : Non saprei dire quando siano iniziate le annotazioni annue dei pontefici sulla *tabula*, ma certamente dopo l'incendio gallico. Non penso che l'incendio gallico abbia rappresentato, per la documentazione precedente, quella catastrofe che da molti studiosi si ritiene, sulla base di affermazioni antiche. Nel II^o e nel I^o sec. ci si doveva essere resi conto dell'esistenza di materiali falsificati, ma questo sarà avvenuto non per la sparizione di materiali documentari in seguito all'incendio gallico, ma per la scarsità del materiale stesso per l'età più antica della storia romana.

M. Momigliano : Beloch poneva l'eclissi di sole del 13 giugno 288 a.C. come la più antica registrata dagli *Annales Maximi* ; ma, come è noto, il passo di Cicerone (*De rep.* I, 16, 25) è controverso nel testo e nella interpretazione. Che si tratti di eclissi intorno al 400 a.C. sembra più probabile.

M. Gjerstad : The cippus on the Comitium referred to in the discussion did not yet exist at the time of the invasion of the Gauls, as shown by the fact that it was placed on top of the remains of the Gallic fire.

M. Wieacker : Non si dovrebbero distinguere due problemi

per quanto riguarda l'uso della scrittura : il costume di una documentazione pubblica e l'« analfabetismo » di una maggioranza della popolazione ? Pare che non esista una interdipendenza necessaria tra questi due momenti.

M. Brown : How many would be able to read the table ?

M. Riis : As to literacy, it is noteworthy that we have much fewer inscriptions made by the potters or painters themselves on Etruscan and other Italian pottery of the 6th and 5th centuries than on with Attic pottery of the same period.

M. Gjerstad : Two remarks. There is evidence that the Gauls did not burn the whole city.—The Duenos inscription dating from c. 525 B.C. indicates that ability to write and read was known in archaic Rome and the contents of the inscription show that reading and writing was not a matter only for specialists.

H. Hanell : In this connection, I might also refer to the *lex vetusta* of the Capitol.

M. Wieacker : Qualche volta si ha l'impressione che l'incendio gallico sia motivo preferito per la formazione di una storiella impressionante ; anzi pare, per esempio, che si sia detto delle XII Tavole che le originali erano di legno, precisamente per poter dire che, dopo l'incendio, siano state restaurate in bronzo. Si tratterebbe infatti di una versione etiologica.